
Sanremo 2019: sovranismo canzonettaro

Autore: Franz Coriasco

Fonte: Città Nuova

Il sessantanovesimo Festival della Canzone Italiana è stato varato in pompa magna. La rassicurante formula baglioniana – “una messa cantata”, l’ha giustamente definito – continua a pagare in termini d’ascolti e fatturato, anche se lo share (49,5%) è in lieve calo rispetto alla scorsa edizione.

Ventotto milioni di proventi **pubblicitari**: tre in più dello scorso anno. Mica male per un’azienda disposta a tutto pur di rastrellare denaro da investire altrove, ma soprattutto più che mai (pre)occupata dalla politica che tutto fagocita e irretisce di questi tempi. **Ventiquattro canzoni in gara, cinque interminabili serate** per un evento che, con la connivenza d’ogni tipologia mediatica, sia ancora in grado di polarizzare l’attenzione nazionale per un’intera settimana; l’unico rito che qui da noi ancora funziona, anche presso chi lo dileggia. Ieri sera l’hanno seguito circa 10 milioni di italiani. La prima serata è già in archivio, ma ci ha messo quattro ore e mezza per levarsi di mezzo (del resto per far spazio a un *Dopofestival* per terminali irriducibili): **l’ipertrofico neo sovranismo alla sanremese ammalia insomma più degli altri**: per la consueta mancanza d’alternative credibili, ma anche per la sua capacità di autorigenerarsi nella sua rassicurante prevedibilità e in tutta la sua magniloquente autoreferenzialità. **Prime impressioni generali: troppe canzoni e troppo simili, in gran parte segnate dal medesimo cliché** che, d’altra parte, pare essere ormai il nuovo format canzonettaro: inizio parlato o sussurrato, apertura melodica, chiusura dimessa. Con parecchie interpretazioni non sempre all’altezza della qualità dei brani proposti, ma si sa: questo è un palco capace di far tremare qualunque glottide. A conti fatti l’idea di farle sfilare tutte subito queste 24 canzoni, non mi è sembrata la quintessenza della strategia: davvero troppa roba per non rischiare d’annoiare. Di certo se il conducador Baglioni e il suo gruppo di lavoro lo scorso anno potevano contare sull’effetto sorpresa, quest’anno affrontano un’impresa ancor più ardua, giacché in quest’ambiente più che altrove confermarsi al top è ben più arduo che arrivarci. Vedremo come andrà il seguito. Scendendo nel dettaglio, almeno per quel che finora è emerso, **paiono abbastanza scontati i primi orientamenti di voto: Silvestri e Cristicchi hanno indubbiamente due belle canzoni**, probabilmente le migliori del lotto, mentre si confermano autori di vaglia sia il giovane Ultimo che Irama. Quanto al resto del plotone, l’unico altro brano che mi ha stuzzicato è la solare *Per un milione* dei Boombabash. Non male anche la proposta del giovane italo-egiziano Mamhood, penalizzato solo da un passaggio ad orari impossibili; bravi ma chiaramente fuori contesto le stelle recenti o di nicchia come Zen Circus, Ghali, e Motta. Questioni di gusto, beninteso, e pareri che potrebbero modificarsi col sommarsi degli ascolti. **Fuori dalla tenzone ho trovato abbastanza divertente l’invenzione mischia-musical proposta da Virgilia Raffaele insieme al redivivo Favino**, mentre m’è parso deludente e confusionario l’omaggio al Quartetto Cetra, offerto da Santamaria e i tre conduttori. Come performance, Giorgia ha confermato d’essere ancora una delle più belle voci nostrane, mentre l’ascolto di *Fall on me* dei Bocelli padre e figlio basta a dimostrare che l’ambrosia nostrana miscelata a un tocco di cosmopolitismo sia stata la formula giusta che ha consentito a un disco italiano di riassaporare, dopo sessant’anni, i vertici delle impervie classifiche anglo-statunitensi. Tornando all’insieme, **una sfilata senza lode e senza infamia**: proprio come questo Festivalone pianeggiante, con *alti* senza picchi, e *depressioni* tutto sommato superficiali, quasi a far da contraltare a una realtà circostante che, viceversa, appare tutto un groviglio di eccedenze e di eccessi. Stasera altra razione di sbobba e di lustrini, e buon proseguimento a tutto il popolo dei divanizzati.